

***COPIONE LETTURE 25 APRILE 2016  
FESTA PER TUTTI “LE ELEZIONI DELLA LIBERTA’”  
MODENA - PIAZZA XX SETTEMBRE***

***L’8 SETTEMBRE HO AIUTATO TANTI SOLDATI***

*L’8 settembre è in tutte le memorie una data nitidissima che segna uno spartiacque. L’8 settembre segna l’inizio di un impegno personale: le donne aiutano i soldati a cambiare la divisa con un abito civile, li nascondono, li nutrono, indicano loro la strada verso i monti, quando non sono esse stesse a condurli.*

Mi ricordo che tante sere mia madre faceva una grande polenta perché passavan tanti ragazzi che scappavano e allora si fermavano lì e cenavano dentro nella stalla.

(Elvira Fantini, Limidi, Soliera)

L’8 settembre noi a Fossoli abbiamo portato molta roba ai militari; a quelli che potevano fuggire gli portavamo i pantaloni da borghese. In questo modo ne sono usciti tantissimi.

(Anella Busi, Carpi)

Dopo l’8 settembre, siccome noi eravamo in campagna, era facile... cioè parecchi ragazzi che scappavano a casa te li trovavi lì dietro casa. Allora si cercavano i vestiti per togliere i vestiti militari e mettergli i vestiti borghesi, poi c’era da accompagnarli a casa. Ho iniziato così.

(Antonietta Menozzi, Budrione, Carpi)

Tra Parma e Reggio, poco prima dell’8 settembre, c’era un campo per prigionieri inglesi. Una mattina ero in centro a Magreta, arrivano due di questi inglesi che stavano scappando. Seguivano il corso del Secchia, avevano fame e mi chiesero da mangiare. Mio fratello era lì con il marchese Tacoli e altri due o tre amici; il marchese sapeva parlare inglese e loro raccontavano che stavano scappando. Gli abbiamo dato da cena e poi dormirono nel fienile. La contadina gli aveva lavato le calze, le aveva stese vicino al fuoco. Gli inglesi ci avevano scritto una lettera per ringraziarci. Poi sono venuti a cercarli perché qualcuno aveva fatto la spia. Mio fratello ha bussato alla porta dicendo: “Sono io con i tognari!”, perché in dialetto modenese i tedeschi li chiamavamo così. Allora abbiamo capito che c’erano i tedeschi. Intanto gli inglesi sono scappati e mia madre ha detto ai tedeschi che aveva visto due uomini in un’altra casa e li ha sviati. Poi gli inglesi sono tornati indietro per vedere se era successo qualcosa. Erano simpatici, c’era un maestro e un elettrotecnico. Ci avevano lasciato l’indirizzo e alla fine della guerra mia mamma voleva sapere che fine avevano fatto e gli ha scritto. Ci ha risposto uno dicendo che erano riusciti a superare la linea gotica e poi il maestro si era unito ai partigiani, ma poi lo hanno preso e ucciso...

(Laura Gorrieri, Magreta)

Fonte: Centro documentazione donna, Ricerca documentaria “Donne e Resistenza”. Pubblicate anche in *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione* (Roma, Carocci, 2004) e *Finalmente eravamo... libere! Donne, resistenze, cittadinanze* (Carpi, Nuovagrafica, 2005)

*A Modena nel 1942 è aperto un campo di prigionia, alla Crocetta. Ospita un migliaio di ufficiali inglesi catturati in Africa. Alcuni di loro riescono a fuggire dopo l'8 settembre 1943, come il sudafricano Alan Flederman, che in un libro di memorie racconta il suo incontro con i modenesi, che lo aiutano a fuggire e nascondersi.*

Ci infilammo in un buco e in un attimo eravamo fuori! Corremmo subito via molto velocemente. Mi resi conto che ero libero! A circa centocinquanta metri da campo, ci avvicinammo ad una contadina. Lei capì subito quello che era successo, e ci accompagnò a casa sua. Mentre ci avvicinavamo, sbucavano persone da ogni parte. Ci portarono in un ampio granaio, e subito fummo attornati dalla famiglia della donna, compresi numerosi bambini di tutte le età. Tutti i nostri ospiti erano agitati, ma anche molto amichevoli. Alla fine ci lasciarono soli a riposare.

Quando un ragazzino venne a chiamarci, ci avvicinammo con cautela per vedere cosa voleva. Ci aveva portato dell'uva, del pane, formaggio, acqua e vino in abbondanza! Fu meraviglioso. Mangiammo, ed il ragazzino scomparve di nuovo. Parlammo poco, ma eravamo davvero felici.

Io mi rilassai e pensai alla libertà, a casa mia, agli amici ed al futuro. Furono alcuni dei momenti più belli della mia vita.

Queste persone così gentili ci suggerirono di stare nel granaio fino alle sette di sera, poi ci avrebbero portato in un'altra abitazione, più lontana dal campo. Arrivata l'ora stabilita, invece, ci dissero che sarebbe loro piaciuto ospitarci per la notte. Così, dopo esserci lavati, ci portarono in casa e ci misero davanti del pane, del latte fresco e del caffè. Era bellissimo essere di nuovo in una casa privata! Alle dieci confessammo ai nostri ospiti che eravamo molto stanchi; allora l'anziano capofamiglia ci offrì il suo letto, dicendo che avrebbe dormito lui sulla paglia! Rifiutammo gentilmente l'offerta, allora ci venne data una coperta ciascuno e venimmo condotti nuovamente nel granaio.

Il mattino seguente ci svegliammo molto presto. La luce del giorno aveva un aspetto diverso, ora che eravamo finalmente liberi. Ci venne dato un caloroso benvenuto, e ci fu servita un'ottima colazione a base di caffelatte e pane, seguiti da pane e formaggio. Fu delizioso. Un po' più tardi i contadini ci portarono una giacca ciascuno, da indossare sulle nostre divise, e ci condussero fuori, dove due graziose ragazze ci stavano aspettando. Salutammo con calore i nostri ospiti, e ci avviammo con le nostre guide. Arrivammo presto ad una casa che si trovava a circa duecento metri a nord del campo, e là incontrammo Tony e Fikey, in abiti civili, che sembravano proprio essere a casa loro, seduti e rilassati.

Verso le undici del mattino venne a farci visita un giovane, ben vestito, il cui padre era stato incarcerato perché era un famoso comunista. Il giovanotto ci prese le misure, ed un'ora più tardi tornò con abiti civili. Io ebbi un completo sportivo che mi stava a pennello. Poi, dopo un pranzo speciale, venne da noi un giovane comunista alto, pallido, quasi anemico, con gli occhiali e i capelli chiari pettinati all'indietro. Era uno studente, ed aveva l'aspetto tipico del rivoluzionario europeo, come me l'ero sempre immaginato. Le persone con cui trascorremmo le settimane successive non erano comuniste, ma erano comunque contro Mussolini e contro i tedeschi. Siccome i tedeschi stavano combattendo i russi, gli strani comunisti che avevamo conosciuto erano desiderosi di aiutarci, visto che eravamo contro i tedeschi!

Fonte: A. Flederman, *Ci indicarono la strada. Memorie di un prigioniero sudafricano*, Spilamberto 1943, Edizioni Artestampa, Modena, 2001

## VITA QUOTIDIANA

*A partire dalla primavera-estate del 1944 furono tante le manifestazioni femminili di piazza, organizzate soprattutto dai Gruppi di Difesa della donna, per chiedere distribuzioni supplementari di generi alimentari razionati. Dal racconto “A guardare le nuvole” di Mirella Tassoni.*

La battaglia più divertente fu combattuta a suon di tegami.

Il giorno della rivolta dei pentolini, a San Cesario, il corteo è partito dalle scuole. La scusa è stata la brodaglia che davano i fascisti. È cominciato tutto da lì, dal dire che era un’indecenza, una vergogna, una minestra così cattiva che dentro non c’era niente, sarebbe meglio, invece che fare la guerra, che si cominciasse a dare da mangiare alla gente.

Anch’io avevo in mano il mio pentolino, come tutte le altre. Chi ci picchiava con il coperchio, chi con il cucchiaino: una baraonda mai vista.

Eravamo tutte donne, donne che andavano a prendere la minestra; donne venute dai paesi vicini per dare man forte. E poi, siccome abbiamo attraversato la piazza di venerdì, che c’era il mercato, si è accodata tutta la gente del mercato.

Siamo partite dalla brodaglia, ma poi chiedevamo la fine della guerra, il ritorno dei mariti, dei padri, dei figli.

Siamo arrivate fino in comune, dal podestà.

In cima alle scale, bianco come un foglio di quaderno, con gli occhi sgranati, il podestà osservava questa marea di donne, che continuava a urlare.

“Vogliamo del burro, vogliamo dare ai nostri bambini qualcosa da mangiare, non solo acqua con un po’ di conserva, e poi vogliamo che la guerra finisca presto”.

“Riferirò, farò, provvederò...”

In piazza c’eravamo solo noi donne. I nostri compagni ci guardavano dalle finestre e non s’è visto un fascista, non s’è visto un tedesco.

Solo dopo la rivolta dei pentolini ho cominciato a lavorare anche per i Gruppi di difesa della donna. Anita me lo chiedeva da un po’, e cercava di convincermi con le parole: “Bisogna affermare i diritti delle donne, sabotare la produzione, sostenere i partigiani, lottare per una vita migliore, protestare per la penuria di viveri”. Ma fu più convincente quella passeggiata gomito gomito, con un pentolino in una mano e un coperchio nell’altra.

Eravamo al febbraio del ’45, e la liberazione era vicina.

“Compera del nastro bianco, del nastro verde, del nastro rosso, intrecciali insieme e stai pronta”, mi disse durante la manifestazione una che la sapeva lunga.

E io preparai la mia treccia di tre colori.

Fonte: *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione* (Roma, Carocci, 2004)

*Lettera di Luigi Benedetti, commissario politico della divisione Modena montagna, a Ivo Casarini, dirigente comunista modenese, del novembre 1944*

Ivo quassù la vita è diventata molto dura. Da due settimane non abbiamo avute che poche ore di sole e poche ore di tregua, senza che i tedeschi ci attaccassero. Piove sempre e la neve è già caduta sui monti più alti. Siamo tutti senza scarpe e senza maglie senza mutande e pochi fortunati hanno una coperta. In questi giorni e notti di fredda pioggia e neve, siamo sempre bagnati, non avendo impermeabili, ma solo la camicia e qualche giacca. Non possiamo coprirci con le poche coperte che abbiamo perché la notte è fredda e nei fienili esposti al vento non si riesce più a dormire. Poche sono le stalle che ci possono ospitare, perché piccole, e [sugli] accavallati dobbiamo mettere i già molti ammalati e feriti che ci trasciniamo dietro nelle nostre marce forzate.

Manchiamo di medicinali, ma abbondiamo di pidocchi e quasi tutti abbiamo la scabbia. Lo stesso vitto comincia a difettare per gli inconvenienti derivanti dagli sganciamenti continui e non potendo portare con noi scorte avendo dovuto abbandonare tutti i muli e cavalli che avevamo per essere più liberi negli spostamenti. I sentieri impraticabili, la fitta boscaglia ed i burroni sono diventati i nostri alleati naturali, che ci preservano dal pericolo di essere sterminati.

A questo quadro reale della nostra situazione, devi aggiungere un nuovo elemento che ci rende sempre più dura la vita. Contro di noi abbiamo ora lo stato d'animo della popolazione locale, i tedeschi le hanno terrorizzate al punto tale che alle volte contro la nostra volontà e direttive ci tocca entrare nelle case e stalle con la forza.

Fonte: AISMO – Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena.

*Lettera di Irma Marchiani, comandante partigiana, medaglia d'oro al valor militare, fucilata dai nazifascisti a Pavullo il 26 novembre 1944.*

Sestola, 10 maggio 1944

Carissimo Pietro,

mio adorato fratello, la decisione che oggi prendo, ma da tempo cullata, mi detta che debba scriverti queste poche righe. Sono certa che mi comprenderai, perché tu sai benissimo di che volontà sono io, faccio, cioè seguo il mio pensiero, l'ideale che pur un giorno nostro nonno ha sentito; faccio già parte di una Formazione, e ti dirò che il mio comandante ha molta stima e fiducia in me. Spero di essere utile, spero di non deludere i miei superiori. Non ti meraviglia questa mia decisione, vero? Sono certa sarebbe anche la tua, se troppe cose non ti assillassero. Bene, basta uno della famiglia e questa sono io.

Quando un giorno ricevetti la risposta a una lettera di Pally che la invitavo qui, fra l'altro mi rispose – Che diritto ho io di sottrarmi al pericolo comune? – E' vero, ma io non stavo qui per stare calma, ma perché questo paesino piace al mio cuore. Ora però è tutto triste, gli avvenimenti in corso coprono anche le cose più belle di un velo triste. Nel mio cuore s'è fatta l'idea (purtroppo non da troppi sentita) che tutti più o meno è doveroso dare il proprio contributo. Questo richiamo è così forte che lo sento tanto profondamente che, dopo aver messo a posto tutte le mie cose, parto contenta. – Hai nello sguardo qualcosa che mi dice che saprai comandare – mi ha detto il comandante – la tua mente dà il massimo affidamento; donne non mi sarei mai sognato di assumere, ma tu sì - . Eppure mi aveva veduto solo due volte.

Saprò fare il mio dovere, se Iddio mi lascerà il dono della vita, sarò felice; se diversamente non piangere e non piangete per me. Ti chiedo una cosa sola: non pensarmi come una sorellina cattiva. Sono una creatura d'azione, il mio spirito ha bisogno di spaziare, ma sono tutti ideali alti e belli. Tu sai benissimo, caro fratello, certo sotto la espressione calma, questa forse si cela un'amica desiderosa di raggiungere qualche cosa; l'immobilità non è fatta per me, se i lunghi anni trascorsi mi immobilizzarono il fisico, ma la volontà non si è mai assopita.

Dio ha voluto che fossi più che mai pronta oggi. Pensami, caro Pietro, e benedicimi. Ora vi so tutti in pericolo e del resto è un po' dappertutto.

Dunque ti saluto e ti bacio tanto e ti abbraccio forte.

Tua sorella Paggetto.

Fonte: *Irma Marchiani, il Commissario "Anty"*, a cura di ANPI Modena, stampa 1985

*Lettera di Alessandro Cabassi, giovane studente di famiglia antifascista e fondatore del Fronte della Gioventù di Modena, a Maria Beltrami, fondatrice delle prime SAP femminili e comandante di battaglione con il nome di “Franca”, che lo ha informato della scelta di entrare nella resistenza.*

... Mi compiaccio con te per la decisione che vai maturando circa il tuo avvenire. Compiango il vuoto intellettuale, purtroppo voluto, di molte donne che altro non vedono per loro avvenire che pentole e rammendi.

In Italia più che altrove la donna ha ereditato attraverso i secoli un retaggio di tempi barbarici. Mai padrone di sé, fuorché per una insulsa quanto frivola meschinità civettuola, non riesce a redimersi dalla schiavitù, di cui neppure vuole accorgersi. E prega, prega in quella religione che così vigliaccamente l'ha sacrificata per il falso verbo di un profeta che le moltitudini hanno sempre trovato più comodo e consolante.

La donna ha i diritti pari all'uomo, o sottomissioni pari a una bestia? Non ha mai voluto il suo riscatto è veramente incomprensibile un riscatto per lei?

La seconda confermerebbe la sua insostenibile appartenenza al mondo civile, al consorzio umano; proprio come le ha inculcato la mala setta cui s'è sottomessa per incosciente obbligo ereditario.

A te e a tutte coloro che sapranno guardare all'avvenire con sguardo nuovo e fermo, senza la preoccupazione d'andare per le prime contro corrente, il mio plauso e il mio entusiastico appoggio.

Con amicizia

SANDRO

Fonte: AISMO – Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena.

## **Testimonianza di Lidia Valeriani “Aurora”, staffetta del comando della brigata Walter Tabacchi**

Mi hanno messo il nome Aurora, e mi han detto: “Aurora qui ci vuole una fissa”, perché io ero fissa, perché lavoravo... ero disponibile giorno e notte, non era come quelle che erano a casa sua perché quelle che erano a casa sua facevano anche delle ore i suoi lavori di casa... lì ci voleva una che era sempre a disposizione. E allora ho deciso io e ho detto va bene, impareremo. Sono andata a fare un corso di dattilografia, abbiamo preso una macchina da scrivere, ho imparato a scrivere a macchina e poi ho cominciato la mia vita piena.

Facevo la staffetta, facevo la segretaria, facevo tutto quello che c’era da fare. Andavo a Bologna i primi tempi due volte alla settimana circa, a prendere armi e munizioni se c’era bisogno, ma più che altro ordini nuovi che venivano dal comando unico.

E ho lavorato continuamente partecipando a delle azioni quando c’era bisogno, a dei pedinamenti e facendo un po’ tutto, un po’ tutto questo della brigata diciamo. Però avevamo i posti dove andavamo... i recapiti li chiamavamo, dove io andavo a portare la roba per tutti: quelli di Carpi, quelli di Fossoli, quelli di tutta la bassa dove avevamo tutti i nostri partigiani e là io portavo nei recapiti tutta la roba pronta e le staffette andavano poi nei recapiti... le diverse staffette perché c’erano diverse. Perché al comando io ero segretario ma avevo anche due staffette del comando. Una, Carmen, nome di battaglia, e una, Vera, che era una slava.

[...]

Allora ci siamo riuniti al comando: “Qui c’è da andare”, c’è la solita storia della staffetta che deve partire e deve affrontare questo combattimento – perché era un vero combattimento quello lì, di forze – e andare a avvisare tutti i nostri, perché se no li massacrano se non sono pronti a affrontare questo rastrellamento. E se non sono pronti per affrontare vuole dire che si ritirano in tempo prima di essere tutti massacrati. Un bel momento dico: “Allora ci vado io”. Della zona ero già pratica perché là ci andavo spesso. Avevamo tutte delle famiglie di contadini, che erano delle famiglie meravigliose, e dico: “Parto, datemi la rivoltella e vado”.

Allora incontro una pattuglia e cosa faccio? Mi intimano l’alt. Io tiro fuori la mia rivoltella e sparo, sparo mentre vado in bicicletta... e vado, sparo fin quando riesco e continuo a andare, e vedo che continuo a andare e vado e... arrivo al punto giusto dove mi potevo fermare e che dovevo poi avvisare tutti quelli che dopo ci sono andati... e lì poi abbiamo fatto presto a darci voce. E così. E sono riuscita a passare tra questi spari, queste pallottole, questo disastro perché quando c’eran loro che sparavano non avevano bisogno di risparmiare una pallottola perché dopo là non ce l’ho. Cioè, noi dovevamo fare anche questo, ma loro ce n’avevano in abbondanza. E ci sono riuscita, è riuscito il combattimento, è riuscito tutto e si sono salvati.

Io non sapevo neanche che questa era stata... cioè che era stato un episodio conosciuto ecc. Perché mi sono vista un giorno arrivare a casa i carabinieri che mi davano questa notizia, che mi era stata... che ero stata premiata dall’esercito... dallo Stato insomma, di questa medaglia d’argento al valore militare, che io non sono stata proprio molto orgogliosa, che non sapevo che da questo potevo anche guadagnarci questa bella medaglia.



***L'8 marzo 1945 le donne assaltarono il salumificio Frigieri di Paganine, per requisire insaccati da distribuire alla popolazione. È, secondo gli storici, la più importante e significativa azione femminile organizzata dai Gruppi di difesa della donna di tutta la Resistenza emiliana.***

Furono convocate riunioni nelle zone limitrofe al salumificio stesso e a quelle verso il centro città vennero distribuiti questi giornalini nelle buche delle lettere e precisamente in corso Canalgrande, via Mascherella. La sorveglianza fascista era tanta e la paura di essere presi era sempre nel sangue. Questo giornalino spiegava alle donne che l'8 marzo era una giornata di lotta delle donne, spiegava che l'ora della riscossa delle donne era giunta per dire basta alla guerra, alle sofferenze, alla fame ma soprattutto veniva detto cosa rappresentava l'8 marzo. Per dimostrare i diritti delle donne si invitavano le donne modenesi ad unirsi alla lotta partigiana, si incitavano a dimostrare la loro volontà di pace e impedire al nemico tedesco di portarci via il cibo che serviva alla sopravvivenza delle nostre famiglie.

Le riunioni furono fatte a Casinalbo con il contributo delle compagne Bianca Cremaschi e a ricordo limpido, seppure il tempo trascorso, non dimenticherò mai la cantina umida e trasudata... piccola senza finestre con 14 donne accovacciate e strette l'una all'altra per il gran freddo. Dalle mie parole esse ne lambivano il senso inizialmente con sgomento poi pian piano si allargò la discussione e allora compresero che non tutto era impossibile. A Cantone di Mugnano trovai donne decise: all'appuntamento non sarebbero mancate. A Vaciglio fummo ospitate in un fienile grande coi finestroni immensi, senza imposte, in un pomeriggio vicino al crepuscolo (per dare meno nell'occhio) con un vento che ci rincorreva e faceva vortice in questo ampio rifugio mentre a noi battevano i denti dal freddo. Ma cos'era questo a confronto delle tante donne partecipanti? Non le contai. Ma fui contagiata da tanta partecipazione. [...]

A Paganine invece era come accendere un esplosivo già innescato. Alla riunione preliminare dell'appuntamento dell'8 marzo c'erano tutte le donne di Paganine! Vi fu una gara per avere ognuna un compito che poteva essere di sorveglianza delle vie di comunicazione per la città con i compagni partigiani che formavano parti di blocchi nascosti alle campagne che in bicicletta partivano per informare eventuali movimenti di truppe tedesche e soprattutto fasciste. [...]

Trafelate arrivavano due staffette, dissero che bisognava fare presto, i fascisti stavano arrivando.

In un attimo i compagni dall'interno del salumificio aprirono le porte dei magazzini e a consegnare la merce nel modo più equo possibile.

Intanto fuori un rumore dal cielo. Il pallido sole sembrò albeggiare. I fascisti avevano oltrepassato Vaciglio. I caccia americani sganciarono spezzoni e colpi di mitraglia. Il camion dei fascisti sparì. Tornavamo salve! Mi guardai attorno. Nessuno, non si vedeva più nessuno. Tutte le donne acquattate nella poca erbetta sui prati erano talmente aderenti da non farsi vedere.

Attraverso i campi ognuno ritornò alle proprie case soddisfatto di avere rischiato tanto per portare qualcosa da mangiare a casa e per avere contribuito al sostentamento dei partigiani che in montagna erano assediati quotidianamente dalla fame. [...]

L'8 marzo 1945 portare le donne in manifestazione voleva dire rischiare la vita e quel giorno veramente la rischiarono.

Non fu mai fatta una valutazione in numero delle manifestanti ma ricordo che il piazzale antistante il salumificio Frigieri, abbastanza grande era pieno di donne con i volti preoccupati ma decisi, volti nuovi che guardavano stupiti perché si parlava diverso, volti pieni di ansia per il "dopo".

Il dopo fu il 22 aprile 1945.



## LA LIBERAZIONE

***Testimonianza di Rina de Petho, nata a Pirano, in Istria, nel 1923 in una famiglia cattolica. Durante la Resistenza collabora con don Elio Monari che era il suo padre spirituale e opera nella Brigata Italia come staffetta. Qui ricorda il giorno della liberazione.***

Il giorno della liberazione... io abitavo in Corso Canalchiario e sotto avevano fatto una palizzata perché non entrassero. L'avevano fatta i tedeschi questa palizzata e le mie finestre erano proprio sulla palizzata, abitavo al primo piano, i ragazzi erano riusciti dall'interno a mandare via i tedeschi, lo vedevo dalla finestra. Però a un certo momento sembrava che avessero il sopravvento. Allora corsi giù dal portone, aprii il portone e feci entrare quei ragazzi dentro. Gli altri che abitavano lì non erano molto persuasi della faccenda; mi ricordo che risposi a una signora: "Se suo figlio fosse in queste condizioni, se lei potesse salvarlo lo salverebbe". Mentre ero alla finestra sparavano i franchi tiratori dall'alto; mi vidi passare la pallottola davanti agli occhi. Quando è destino che non si muore, non si muore. Feci salire su quei ragazzi, anche perché siccome Modena era stata occupata dai partigiani, bisognava mettere sui tetti le lenzuola bianche altrimenti gli americani avrebbero bombardato Modena a zero, rasa al suolo per poterla conquistare, perché quando sono arrivati gli americani Modena era stata già conquistata dai partigiani. Allora, per evitare i bombardamenti dall'alto, sui tetti di Modena furono stese le lenzuola bianche.

Fonte: Centro documentazione donna, Ricerca documentaria "Donne e Resistenza", b. 44. Pubblicata anche in *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione* (Roma, Carocci, 2004)

### *LIBERAZIONE – 4° GIORNO AMERICANO*

I giovani partigiani della montagna che ancora sono tra noi, ospitati sia nel fabbricato di S. Vincenzo sia nelle sale del Collegio di S. Carlo, sono composti ed ossequienti dell'ordine pur nella esuberanza del loro più che giustificato entusiasmo. E' doveroso anzi notare che in un tempestoso sconvolgimento del naturale ordine delle cose e della vita cittadina – momenti facili a dare il lievito alle assopite passioni – il contegno dei partigiani è stato esemplarissimo e degno di ogni elogio. La dura vita che da un paio d'anni conducono codesti volontari, le traversie che hanno dovuto subire, i pericoli corsi, li ha temprati ad una sorte e ad una condotta che sono severe, composte, direi dignitose.

E' bello vedere codeste figure, dai volti abbronzati, dalle barbe incolte rese quasi bianchicce dai raggi del sole, indossanti divise di ogni fattura con copricapi multiformi e dai colori fiammanti, con fascie, ciarpe penzolanti ovunque, è gradito vederle procedere fra il battimano della folla festante, con un certo sussiego dignitoso col sorriso sulle labbra, perché sono conscie di meritarselo codesto elogio e perché torna loro gradito.

Oggi però, codesti eroi paesani – ci sia acconsentito di vederli sotto simile aspetto – debbono soggiacere ad un duro sacrificio: la consegna delle armi. E' aspro per loro tale ordine imperioso, ma è d'uopo ubbidire. L'Italia è ancora soggetta e sta consumando la sua quarantena di paese invaso. Saremo grati ai partigiani del grave sacrificio che a loro viene imposto, e lo metteremo nel lungo elenco delle benemeritenze che essi si sono procacciate.

Deposte le armi la balda gioventù, e fra questa non erano poche le donne giovanissime che indossando la divisa partigiana hanno avuto la loro parte di trionfo, s'è sparsa per la città in attesa i più dei convogli che li avrebbero portati alle loro case, mentre altri si apprestavano a passare la notte in città. La fierezza però che da prima vedevamo sul volto di codesta balda giovinezza, ci sembra era appannata come se la coprisse un velo di tristezza. La loro arma, quella che costituiva la loro seconda anima, l'hanno deposta, quasi abbandonata.

E' doloroso tutto ciò ed è logico che di tale dolore ne rimanga traccia. Ma passerà, come dice l'alpino: "bevi che ti passa", era il suo motto, ma non era quello dei partigiani, altro titolo utile ad ottenere un premio della virtù.

Fonte: AISMO – Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena, Cronaca Pedrazzi.

*Il voto alle donne viene concesso in Italia con un decreto legislativo luogotenenziale del 1° febbraio 1945. L'anno dopo, un decreto del 10 marzo 1946 sancisce anche l'eleggibilità delle donne. Le testimonianze riportate raccontano l'emozione e lo stato d'animo con cui nel 1946 le donne affrontarono il loro primo voto, quello amministrativo e quello per scegliere tra Monarchia e Repubblica ed eleggere i membri dell'Assemblea Costituente.*

“Io e mio marito si andava a votare assieme, lui era felice anche lui andare a votare assieme, che lui mi ha aspettato perché non ero pronta, perché diceva è un voto che è prezioso, e bisognava andarci. Ed era vero, perché solo a sentire quello che hanno fatto le donne per avere questo voto, bisogna andarci.” (Valfra Malavasi)

“Mio marito non ha mai riconosciuto i miei sacrifici perché loro erano via e pensavano di essere solo loro a fare la guerra. Non so se mio marito era socialista o democristiano, io la pensavo diversamente da lui. La donna partigiana non era una donna seria per lui, quindi io non ero stata seria. Mi diceva che io ero una comunista: «Io non te lo dico che cosa sono. Quando vado a votare, non ti dico vado a votare per quello o per quell'altro».” (Iolanda Penoni)

“La mia prima esperienza in fatto di voto fu un'emozione incredibile: mi tremavano le mani, le gambe, le braccia, non sapevo come reggere mio figlio, avevo paura di sbagliare di sporcare la scheda, di rendere nullo, il mio primo utilissimo, importantissimo voto.” (Clelia Manelli)

“Ah, la prima votazione è stata emozionante, è stata che ci avevano dato tante istruzioni... allora c'era da stare attenti, perché allora dovevano essere incollate. C'era un lembo da incollare, e allora con la lingua s'inumidiva poi...”

- E non pitturatevi le labbra! -. Ci dicevano... Abbiamo preparato tutte le donne, noi. Io ero rappresentante di lista!

E le donne senza rossetto. Quando facevamo prima delle elezioni le riunioni, facevamo proprio il comizietto; e anche nelle frazioni e poi qua alla chiusura della campagna elettorale in piazza, che abbiamo visto tante volte la piazza piena, l'ha visto che piazza che abbiamo?” (Elvira Fantini)

“(...) in una cabina di legno povero e con in mano un lapis e due schede, mi trovai all'improvviso di fronte a me, cittadino. Confesso che mi mancò il cuore e mi venne l'impulso di fuggire. Non che non avessi un'idea sicura, anzi; ma mi parvero da rivedere tutte le ragioni che mi avevano portato a quest'idea, alla quale mi pareva quasi di non aver diritto perché non abbastanza ragionata, coscienziosa, pura. Mi parve di essere solo in quel momento immessa in una corrente limpida di

verità; e il gesto che stavo per fare, e che avrebbe avuto una conseguenza diretta mi sgomentava. Fu un momento di smarrimento: lo risolsi accettandolo, riconoscendolo; e la mia idea ritornò mia, come rassicurandomi.” (Maria Bellonci)

“Quanto al ’46 e a quel d’importante per me, ci ho visto e sentito, dove mai ravvisarlo se non in quel due giugno che, nella cabina di votazione, avevo il cuore in gola e avevo paura di sbagliarmi fra il segno della repubblica e quello della monarchia? Forse solo le donne possono capirmi e gli analfabeti. Era un giorno bellissimo, si votava in vista di un giardino dove i bambini giocavano fra i grandi che, calmi e sorridenti, aspettavano, senza impazienza, di entrare. Una riunione civilissima; e gli elettori eran tutti di campagna, mezzadri e manovali. Quando i presentimenti neri mi opprimono, penso a quel giorno, e spero.” (Anna Banti)

Fonti: Centro documentazione donna, Ricerca documentaria “Donne e Resistenza”. Pubblicate anche in *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione* (Roma, Carocci, 2004) e *Finalmente eravamo... libere! Donne, resistenze, cittadinanze* (Carpi, Nuovagrafica, 2005). Le ultime due testimonianze sono tratte dalla rivista “Mercurio”, III, n. 27-28, “Processo al ‘46”, novembre-dicembre 1946; pubblicate anche in A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia* (Firenze, Giunti 1996).

*Mario Bisi, tra i principali esponenti della Resistenza della Prima zona con il nome di battaglia “Franco”, è stato commissario politico del Raggruppamento brigate “Aristide”. In questa intervista ha riflettuto sul senso della lotta partigiana e sul messaggio che contiene per i giovani.*

“Io credo che ogni generazione paga il prezzo per la vita, deve pagare il suo pedaggio. Anche la vostra generazione pagherà il pedaggio, perché non è che il paesaggio internazionale o nazionale sia così tranquillo da dire che non ci sarà un momento in cui ci saranno prezzi da pagare... si pagano anche adesso. Anche l'Europa che in cinquant'anni ha continuato a crescere, portandosi a livelli di consumo e di civiltà che non si sarebbero mai immaginati (forse più consumi che di civiltà), si trova però di fronte a scadenze che dovrà pagare: ci sono delle cambiali che quando scadono bisogna pagare. Il debito che hanno gli italiani non possiamo essere noi che l'abbiamo prodotto che lo pagheremo, perché non faremo in tempo; la nostra generazione, io, ho un'età per cui non farò in tempo a pagarlo, ma i miei nipoti saranno costretti a pagarlo; vi auguro solo che avrete l'intelligenza di pensare che il prezzo sarà sempre meno caro più è intenso il tasso di solidarietà. Se c'è un messaggio che la resistenza vi può mandare è questo: il prezzo che inevitabilmente ogni generazione durante il proprio ciclo deve pagare sarà un prezzo ridotto proporzionalmente all'intensità della solidarietà; non ci sono dei percorsi diversi, non c'è altro. Quando vedo il volontariato, è la cosa che fa sperare, è la prova che ci sono i presupposti, c'è il terreno fertile per poter esercitare la solidarietà. L'umanità si salva solo con la solidarietà, se si può salvare. Dire, insegnarvi quella che è stata la nostra esperienza conta poco, prima di tutto perché io spero che non capiti di doverla ripetere, in secondo luogo perché sarebbe un insegnamento che non serve a niente; anche quando ve lo racconto, a cosa serve? Come fate a immaginare, come fa un giovane a pensare, oggi che vive nelle condizioni più tranquille (almeno all'interno di una sicurezza sociale dove non ha problemi di sopravvivenza) che noi siamo passati per quella strettoia per cui se volevamo sopravvivere, eravamo costretti a reagire sacrificando altre vite umane? Perché se dovevo assicurare la mia c'era poco da fare: se di fronte avevo chi era disposto ad uccidermi, dovevo difendermi: se la difesa doveva essere quella di rispondere alla violenza, usavo la violenza. Però questo non può essere un insegnamento, bisogna cercare di non soccombere all'arroganza, al sopruso, ma lo si può fare non tanto individualmente, ma sempre se si tiene conto che c'è la possibilità di farlo se si è solidali; io non saprei individuare un percorso diverso: soltanto se siete solidali superate le difficoltà che inevitabilmente incontrerete nella vostra vita, non c'è via di scampo. [...] questa esperienza era indubbiamente un momento esaltante, nello stesso tempo era un senso di stordimento, perché era finita un'esperienza che non avrei mai ipotizzato, vissuta assolutamente in tensione dal primo momento e, quando cede la tensione, si resta storditi, non è che ci si fermi a dire: “E adesso che cosa faccio?”. Intendiamoci, la gioia era tanta, il poter essere di nuovo liberi, muoversi... si era giovani... il poter tornare alla vita: perché a noi è stata rubata la gioventù. Cominciare da diciassette anni in poi fino alla Liberazione, prima perché noto, se non come antifascista, almeno come libero pensatore, poi in tre anni di militare in Slovenia (e anche quella un'esperienza brutta), poi l'8 settembre e i venti mesi qua; quindi la giovinezza se ne era andata. Nel momento in cui era finita e

siamo tornati a casa; c'era da rimboccarsi le maniche e rifare tutto. Sì, la gioia c'era, e poi, se ci sono stati dei momenti belli, sono stati l'esplosione della solidarietà. Quello che maggiormente la nostra generazione ricorda con nostalgia è proprio la ricostruzione, non è tanto neanche la guerra di Liberazione subita (per quanto esaltante, però subita); la ricostruzione invece è stata intrapresa con slancio. Noi ormai giovani c'eravamo formati in un clima per cui giovani non lo eravamo più, anche se eravamo giovani di età, però maturati per essere già uomini. Se c'è una cosa che la mia generazione ricorda con maggiore gusto, è stata la ricostruzione e la solidarietà della gente, nonostante quello che c'è stato dietro, perché c'è stata la divisione per motivi politici, la Resistenza negata, i sacrifici pagati dopo: però non si giocava con la vita. Dalla Resistenza l'unica cosa che i giovani possono apprendere e possono apprezzare, ripeto, è la solidarietà, questo non mi abbandona mai, se ce la fate ad essere solidali ne uscite più o meno pagando il prezzo che c'è da pagare, ne uscite soltanto così...".

AIMMO – Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena.